

Il Giornale di segreteria della casa editrice Einaudi

Nostro intento è mostrare in quante direzioni può essere proficuo analizzare uno strumento di comunicazione interna per illuminare il lavoro editoriale, inserendolo in una più generale storia delle idee e d'impresa. L'analisi del Giornale di segreteria della casa editrice Einaudi permetterà di gettare una prima luce sugli eventi culturali di un'epoca; di individuare e isolare alcuni *criteri di pubblicabilità* tipici dello stile editoriale; di descrivere e valutare l'attività della casa editrice non soltanto in relazione ai libri pubblicati, ma anche riguardo alla fisionomia della casa stessa; infine, di ricostruire le dinamiche di comunicazione interna per vedere emergere la tensione etica e professionale di cui si ritiene investito il gruppo dirigente.

Negli ultimi anni abbiamo assistito al progressivo intensificarsi dell'interesse verso il mondo editoriale, testimoniato dalle numerose indagini storiche sull'attività delle grandi case editrici italiane di cultura. Queste ricostruzioni sono state condotte attraverso la frequentazione di fonti diverse: i carteggi, i verbali delle riunioni editoriali, le testimonianze della "vecchia guardia", il catalogo storico, tutti documenti in cui, a vario titolo, si trovano riflesse le strategie editoriali. Il tentativo di descrivere in modo completo e non univoco le vicende di un'azienda comporta come condizione imprescindibile il ricorso a più fonti: l'una permette di colmare i vuoti dell'altra, di fare chiarezza sui punti ambigui, di confermare o smentire le ipotesi dello storico e di arricchire la trama del tessuto della sua narrazione suggerendo altre interpretazioni. In questa sede, tuttavia, concentreremo l'attenzione su un'unica fonte, al fine di illustrare come può esserne analizzata la ricchezza informativa: il Giornale di segreteria della casa editrice Einaudi, lo strumento di comunicazione interna nato nell'immediato dopoguerra per facilitare lo scambio di opinioni tra la sede di Torino, la sede di Roma, fondata nel 1941, e quella di Milano, nata nel 1945 intorno a «Il Politecnico».

Nell'archivio storico¹ la casa editrice conserva quasi esclusivamente i Giornali di segreteria compilati a Torino. Tuttavia, è lo stesso Giornale a farci sapere che ciascuna sede redigeva il proprio, di volta in volta inoltrato alle altre sedi. Il primo Giornale di segreteria porta la data del 1 giugno 1945; a sinistra viene indicata, sotto forma di epigrafe, la notizia riportata per esteso nella colonna di destra. Dal febbraio del 1946 le informazioni saranno disposte in modo più razionale sotto cinque pertinenze: interventi della direzione generale; proposte e discussione dei consulenti; proposte e notizie interne ed esterne; segreteria ordinaria; amministrazione.

¹ A partire dal marzo 2002 il riordino delle carte della casa editrice è stato affidato all'Archivio di Stato di Torino.

Il Giornale segnala in modo accurato notizie riguardanti il procedere delle attività, registra i nomi di coloro i quali si presentano in casa editrice proponendosi come traduttori, riporta alcuni brevi pareri di lettura. Attraverso il Giornale possiamo non solo valutare l'attività della casa editrice in relazione ai libri pubblicati, ma anche aprire vie d'indagine che vanno oltre l'attività letteraria e che si intrecciano con il campo della storia delle idee e dell'impresa; per esempio in merito alla sua autorappresentazione attraverso le forme di comunicazione esterna. A parte le colonnine pubblicitarie sui giornali, le trasmissioni radiofoniche e la partecipazione a mostre e convegni, troviamo traccia delle attività promozionali distintive della casa editrice: la Settimana Einaudi (28 maggio 1946) e il bollettino (1 agosto 1946), l'antesigiano del "Notiziario Einaudi" degli anni Cinquanta.

Prendere in esame una fonte del lavoro editoriale consente di smitizzare il libro, di fargli perdere l'aurea di sacralità che in genere gli attribuiamo, stentando a considerarlo, specialmente nei caso dei classici della cultura, *anche* frutto di un processo produttivo. Scorrendo il Giornale, infatti, comprendiamo in che cosa consista la mediazione editoriale: assistiamo alle varie fasi che il testo attraversa prima di giungere nelle librerie, dal parere di lettura, all'affidamento in traduzione, alla correzione delle bozze, al passaggio all'ufficio tecnico, fino alle modalità di promozione. In questo modo, il libro diviene l'esito di una serie di scelte operate all'interno di un tessuto di filtri. Ed è proprio in relazione a questo che vediamo emergere alcuni parametri che abbiamo definito *criteri di pubblicabilità*, cioè quei criteri impliciti ed espliciti che regolano l'attività della casa editrice in relazione alla gestione del prodotto-libro in se stesso e al suo posizionamento in una collana. I criteri di pubblicabilità² permeano l'intero processo di produzione del libro: dalla selezione del titolo, alla scelta della collocazione in una collana, all'aspetto paratestuale³, alle strategie di comunicazione adottate per promuoverlo. In merito al prodotto, possiamo distinguere tra criteri relativi al contenuto e criteri relativi alla forma.

Consideriamo, per esempio, i criteri relativi al contenuto della "Biblioteca filosofica" che Bobbio, il direttore della collana, illustra a Muscetta e che il Giornale di segreteria registra l'11 luglio 1945: «La collezione non fa questioni di attualità in senso cronologico, ma di attualità intrinseca, e vuol comprendere i testi che servono a promuovere un ampliamento di concezione della storia della filosofia, oltre i limiti della consueta visione idealistica».

La regola che governa la costruzione del paratesto del libro Einaudi è identificabile con la precisione, il rigore, l'attenzione nel seguire regole costanti e uniformi. Gli esempi sono numerosi: il prospetto per la traslitterazione dei nomi russi è stato impostato in modo da non distaccarsi «troppo dalla grafia già usata nei

² Il termine è stato da noi mutuato, e riorientato per l'editoria libraria, dai *criteri di notiziabilità* operanti nel giornalismo, vale a dire quei criteri di rilevanza che definiscono l'attitudine di un evento a essere trasformato in notizia (cfr. M. WOLF, *Teorie della comunicazione di massa*, Milano, Bompiani, 1985).

³ Gli elementi paratestuali sono quelle pratiche autoriali ed editoriali che trasformano un testo in un libro, circondandolo, *prolungandolo*, presentandolo al lettore (copertina, bandella, quarta di copertina, ecc.): cfr. G. GENETTE, *Seuils*, Paris, Seuil, 1987 (trad. it. *Soglie. I dintorni del testo*, Torino, Einaudi, 1989).

Nst [“Narratori Stranieri Tradotti”, collana inaugurata nel 1938, ndr]» (12 gennaio 1946); di fronte alla carenza di “a capo”, nelle *Mille e una notte*, si ritiene opportuno chiedere ai traduttori e al curatore se si tratta di una caratteristica della narrativa araba oppure di «una manifestazione di economia cartacea dei traduttori» (5 ottobre 1945). E ancora, in relazione al progetto di copertina del volume di Paul Hazard *La crisi della coscienza europea*, ci si domanda: «Tutti i progetti di copertina dei Saggi che arrivano da Milano recano, in copertina, il nome del traduttore. Il caso Hazard fa testo oppure era stato un errore? L’opinione della sede di Torino è che sarebbe opportuno tenere il nome del traduttore solo sul frontespizio» (24 maggio 1946).

È importante sottolineare che i criteri di pubblicabilità non sono univocamente accettati all’interno della casa editrice ma sono oggetto di contrattazione. Nascono, infatti, dal confronto tra i membri, ciascuno portatore di una propria cultura professionale, cioè caratterizzato da differenti attitudini, esperienze, ideologie, e da una diversa idea dell’organizzazione di cui fa parte. Il Giornale dimostra come l’emergere e il definirsi dei criteri di pubblicabilità sia oggetto di negoziazione. Prendiamo ad esempio la traduzione del titolo del romanzo di Hemingway *To have and have not*; al titolo italiano, che oggi saremmo portati a considerare frutto di una scelta immediata, si è in realtà arrivati dopo lunghe discussioni:

Natalia, Venturi, Mila; Balbo assente: si profila ormai una maggioranza schiacciante per *Avere e non avere*. Solo qualche losca manovra della sede di Milano potrebbe ancora rimettere in discussione l’esito del referendum (20 aprile 1946).

L’intera sede di Torino, formata da Balbo, Mila, Nicosia, Venturi, Natalia, più la persona di Carlo Levi, che si trova casualmente presente, fa appello alla D.G. [Direzione generale, ndr] perché sia ripreso in esame la questione del titolo di Hemingway. La sede di Torino, costituitasi parte civile, chiede che detto titolo non sia *Avere e no*, ridicolo, ma *Avere e non avere*, o almeno, *Chi ha e chi non ha*, brutto ma decente (3 maggio 1946).

Balbo fa osservare che la D.G. può fare quello che vuole, ma che l’80% almeno dei lettori e del pubblico eventuale riderà a crepapelle (7 maggio 1946).

Attraverso alcune conoscenze pregresse, derivate dalla frequentazione di fonti ulteriori, è possibile leggere in controtuce notizie che a prima vista non sembrerebbero degne di particolare interesse. La veste grafica delle collane nate nell’immediato dopoguerra, soprattutto la seconda serie dei “Problemi contemporanei” e “Politecnico Biblioteca”, ha subito visibilmente l’influsso stilistico della rivista “Il Politecnico”; anche “Testimonianze” e “Problemi italiani” si distanziano dallo stile grafico tipico della casa editrice, raffinato nella sua sobrietà. Alcune notazioni relative alla veste grafica del libro Einaudi, allora, possono rivelarsi spie di un disaccordo che tradisce ben più alte contrapposizioni culturali e ideologiche:

Tutta la sede di Torino esprime il suo vivissimo disappunto per la copertina di Togliatti [*Per la salvezza del nostro paese*, il secondo volume uscito nella collana “Testimonianze”, ndr] squallida, misera, spenta, frusta (12 maggio 1946).

Aldo Garosci: a malincuore l’autore consente di pubblicarlo nei “Problemi Contemporanei”, anziché nei “Saggi”, e a condizione che non sia presentato con una copertina carnealesca come gli ultimi volumi della collezione (28 maggio 1946).

Il disaccordo sulle copertine espresso dalla sede di Torino nasconde dunque un contrasto più profondo con le tendenze impresse alla casa dall'innesto milanese. È frutto del timore nei riguardi di quella che il nucleo torinese originario, soprattutto Massimo Mila e Cesare Pavese, percepisce come minaccia all'identità, negli anni in cui Einaudi, per la stima nutrita nei confronti di Vittorini e per l'entusiasmo derivante dalla nascita di «Il Politecnico», vuole spostare il cuore delle attività a Milano. Pochi sono i riferimenti espliciti ai rapporti con la sede milanese, ma di Vittorini si dice che «non pensa che al Politecnico» (4 luglio 1945).

Numerose sono, invece, le critiche espresse nei riguardi delle attività della sede di Roma. Torino lamenta di essere tenuta in scarsa considerazione da parte della direzione romana, solerte invece nel soddisfare le richieste milanesi:

Saremmo molto lieti che nelle vostre Novità di segreteria istituiste una rubrica "In risposta alle novità di segreteria di Torino", così oculata e puntuale come fate per Milano. In caso contrario cominceremo a fare di testa nostra, a prendere impegni ed emettere contratti, senza dovere eternamente sollecitare i vostri responsi (17 settembre 1945).

La sede di Torino sembra imputare a Roma disordine e inaccuratezza, sia nella gestione degli impegni contrattuali: l'11 gennaio 1946 Mila «consiglia di considerare bene gli impegni contrattuali prima di stringerli e non poterli assolvere» [in relazione alle *Lezioni di filosofia* di Calogero, *ndr*]; sia nelle attività di segreteria: «I giornali di segreteria provenienti da Roma mancano di firma responsabile. Questa sarebbe desiderabile, vista la policefalia degli uffici romani, per evitare eventuali scaricamenti di baule» (27 luglio 1945); sia nell'organizzazione delle collane: «La collana dei Saggi sta un poco diventando l'immondezzaio della casa editrice» (5 ottobre 1945).

A questo stato di cose Torino contrappone criteri di ordine ed efficienza, svolgendo una costante azione volta al mantenimento di quelli che oggi si definirebbero "standard qualitativi" e al miglioramento dell'organizzazione dell'attività editoriale: «Occorre essere precisi fino alla pignoleria, purtroppo», diceva Bianca Maria Cremonesi a conclusione delle istruzioni per l'organizzazione dello schedario (30 ottobre 1945).

È soprattutto Massimo Mila il più severo critico dell'attività romana, ricoprendo un ruolo, quello di censore inappellabile, che, utilizzando un'espressione di Einaudi, si è soliti attribuire a Cesare Pavese. Qui si impongono due considerazioni: in primo luogo, non avendo a disposizione alcuna copia del Giornale di segreteria della sede romana, non sappiamo come Roma replicasse alle singole questioni dibattute; tuttavia, altri documenti⁴ mostrano che anche Pavese, da Roma, non risparmiava forti critiche a Torino. In secondo luogo, e proprio in relazione a quanto abbiamo appena detto, è necessario allargare la visuale sugli spostamenti dei collaboratori e sul-

⁴ Cfr. l'appunto della sede romana per Torino, 21 luglio 1945: «Se vi resta un momento nella laboriosa giornata (non sapete neppure cosa voglia dire lavorare!) pensate che le schede dell'archivio hanno bisogno del Giornale di segreteria [...] E si muova Torino, se Torino deve vivere: non dorma sugli allori trascorsi [...]» (cit. in L. MANGONI, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999).

l'organizzazione dell'attività editoriale dell'immediato dopoguerra⁵. Nel maggio del 1945 Einaudi aveva deciso di attribuire competenze diverse a ciascuna sede: Direzione generale e segreteria generale editoriale a Roma; direzione commerciale e amministrativa a Milano; direzione tecnica a Torino. Nel luglio del 1945 la direzione editoriale, facente capo a Pavese, veniva spostata da Torino a Roma. È quindi a Pavese che si riferisce l'amara e allo stesso tempo sarcastica frase riportata nel *Giornale* del 9 e 10 luglio 1945: «Einaudi caccia a Roma la spina dorsale e le membra restano a brancolare nel vuoto, gridando: addio Torino, primo amore». Nonostante in agosto Einaudi proponesse che ciascuna sede avesse un direttore e disponesse il rientro di Pavese a Torino, soltanto nel maggio del 1946 Pavese lasciò Roma per spostarsi durante l'estate a Milano e tornare stabilmente a Torino nell'ottobre del 1946.

Questa la storia ufficiale, il racconto, per così dire, degli eventi. Ma la storia minore che il *Giornale* ci racconta, i dissidi e talvolta le liti, permette di arricchire il tessuto della narrazione storica e, nel nostro caso, di delineare la fisionomia di un gruppo di lavoro: ciascuno dei componenti si immedesima con la casa editrice, non teme di esplicitare in modo schietto e diretto la propria posizione, di attribuire colpe e responsabilità, in una costante tensione di miglioramento. Il *Giornale* di segreteria avrà vita breve: circa un anno e mezzo. Di lì a poco sarebbero iniziate le “riunioni del mercoledì” e alla “letteratura aziendale” si sostituirà la discussione collettiva.

FRIDA SCIOLLA

Master in editoria cartacea e multimediale,
Scuola superiore di studi umanistici, Bologna

⁵ La storia della casa editrice è stata ripercorsa approfonditamente da G. TURI, *Casa Einaudi. Libri uomini idee oltre il fascismo*, Bologna, il Mulino, 1990, e da L. MANGONI, *Pensare i libri*, cit.